Tv del mattino

Per la vecchia Rai un po' di belletto ma sotto niente

La televisione del mattino potrebbe essere davvero l'avvenimento dell'anno per la Rai. Ma, così come sta nascendo, siamo in presenza della montagna (piena di frane) che partorisce il topolino; e a questo proposito siamo ancora curiosi di conoscere quanto essa costerà ai telespettatori.

La Rai si dà il belletto, cerca di riempirsi di lustrini ma il luccichio è quello della stagnola. Sotto il belletto niente o quasi niente. Guardiamo per esempio l'informazione: tutti dicono che essa è il motore del servizio pubblico, ma a quanto ci è dato di capire l'informazione è proprio la derelitta di questa televisione del mattino. Un vero e proprio telegiornale che ci faccia vedere cosa accade in Italia e nel mondo non c'è. Le prime notizie arriveranno da una telecamera piazzata al Gr2 e le altre saranno solo dei piccoli spezzoni di cinque minuti da consumarsi in tre appuntamenti dalle ore 8 alle ore 9.30, le ore in cui è presumibile ci sia il minore ascolto. Alle otto, poi, l'audience dovrebbe essere quasi inesistente.

Perché, per esempio, non fare un grande, vero telegiornale cominciando a sperimentare forme di unificazione dell'azienda, utilizzando il contributo di tutti i quattro centri di rproduzione (Roma, Milano, Napoli, Torino) e delle sedi regionali? Certo per fare questo bisogna modificare radicalmente l'organizzazione del lavoro, a partire dal riequilibrio dei carichi produttivi fra i centri, bisogna ridefinire il decentramento che langue. Bisogna, in poche parole, ripensare l'azienda e, in particolare, ripensare tutta l'organizzazione dei vari telegiornali, cominciare a riflettere su possibili specializzazioni, qualificare le sedi, rivedere (e non con piccoli e formali aggiustamenti) il palinsesto.

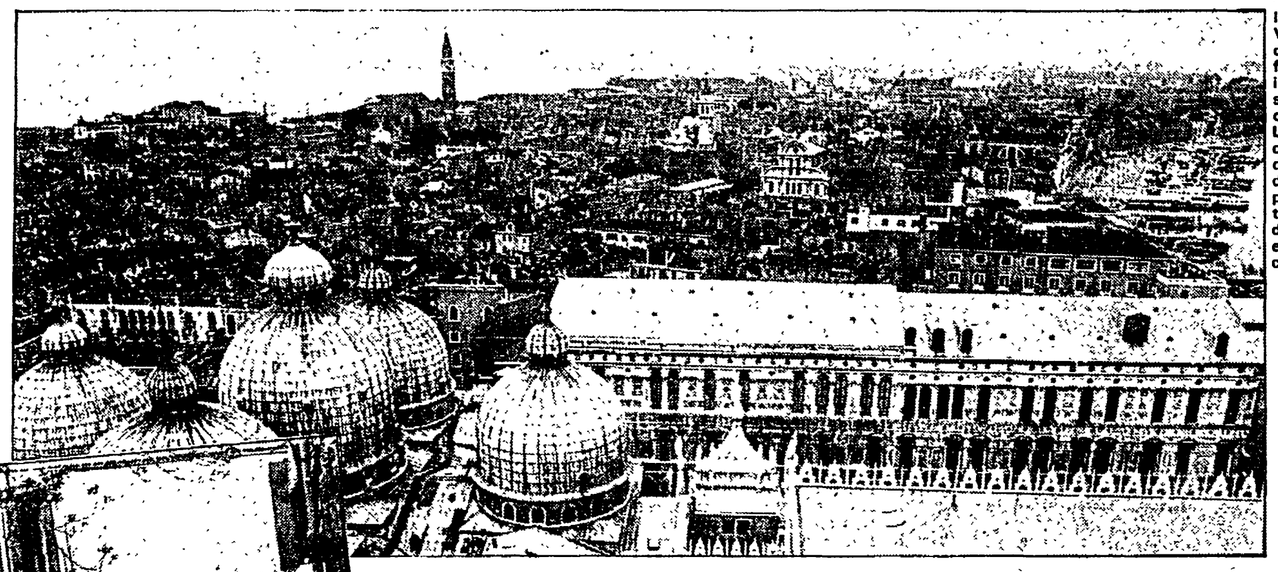
Perché ho parlato solo della organizzazione del telegiornale? Perché se l'informazione è l'ossatura della Rai (oppure si deve dire che non lo è più, ma allora si rimette in discussione il servizio pubblico) su di essa si devono modellare cultura e spettacolo. Non ci pare, stando a quanto riferito dai giornali, che così avvenga.

Il sindacato ha più volte affermato che la televisione del mattino può essere un momento di rilancio per tutta l'azienda. Così come si sta procedendo francamente ci sembra che siamo di fronte a una azienda che sempre più si divide in compartimenti stagno e che perde di vista il ruolo, i compiti e le funzioni che deve svolgere nel sistema misto che si è andato configurando in questi anni.

C'è un altro elemento che ci fa dare questo giudizio. Dietro il belletto e dietro qualche «stella» piccola piccola malgrado lo sforzo pubblicitario, c'è la confusione, l'approssimazione, la contraddittorietà delle scelte. Non è un caso che i problemi della organizzazione del lavoro, delle scelte produttive, dei costi sembrano non preoccupare nessuno. Eppure in qualsiasi altra azienda sarebbero problemi preminenti. Deve essere chiaro, a questo punto, che se la direzione della Rai cercasse di muoversi in modo unilaterale su questi problemi, senza il necessario negoziato con il sindacato, troverà una ferma opposizione. Non solo nell'interesse dei lavoratori, ma di tutti gli utenti.

Alessandro Cardulli
(segretario nazionale aggiunto della Filis-Cgil)

UN FATTO / *La proposta di Craxi raccoglie sempre più dubbi e opposizioni*



Il centro di Venezia visto dall'alto e, foto in basso, in un suo scorcio caratteristico. La città teme che l'ondata dei visitatori dell'Expo possa travolgere i delicati equilibri della città

Expo'97 a Venezia? 'No grazie, la città sarebbe sconvolta'

Quaranta milioni di visitatori in sei mesi invaderebbero le calli: neppure il carnevale che dura solo pochi giorni ne porta tanti «L'elefante in cristalleria» preoccupa tutti Il no del ministro Visentini - Perché una esposizione «diffusa» nel Veneto sarebbe comunque devastante

Pubblichiamo un intervento di Edoardo Salzano, presidente dell'Istituto nazionale di urbanistica, sulla candidatura di Venezia a sede dell'Expo 1997.

È ora che ci si cominci a preoccupare per Venezia, in Italia e all'estero. Non per le alte maree, questa volta. Entro giugno prossimo il governo proporrà all'ufficio delle esposizioni internazionali di Parigi la candidatura ufficiale dell'Italia per l'Expo 1997, indicando Venezia come sede dell'iniziativa. A quel punto, i giochi saranno fatti. Craxi ha già promesso che farà quello che deve: una volta tanto, non è escluso che adopererà il suo decisionismo, e giocherà di anticipo prima di consegnare la staffetta. L'Expo distruggerà Venezia? Molti lo pensano, qualcuno lo dice.

Da quando Gianni De Michelis avanzò la proposta dell'Expo a Venezia, nel dicembre 1984, l'idea si è fatta strada. Nelle intenzioni dello sponsor, la proposta voleva essere «un pugno nello stomaco», «una idea a trazione anteriore»: innovazione tecnologica e mercanti d'arte, smisurati flussi turistici e fiumi di investimenti, recupero di prestigiosi complessi monumentali e grandi opere infrastrutturali, tutto avrebbe contribuito a provare l'interesse delle grandi imprese desiderose di giocare l'immagine di Venezia sul mercato mondiale. (Allo sponsor, la proposta serviva anche a fornire una «idea forte» che motivasse il programma politico di cambio di alleanze al Comune di Venezia: che poi avvenne, con un traballante quadripartito in crisi permanente effettiva. Ma questa è cronaca locale).

Solleticate e, più ancora, sollecitate dal ministro De Michelis, le imprese sono accorse. Si è costituito un consorzio, che raggruppa il fior fiore dell'imprenditoria e della finanza italiana, privata e pubblica: dalla Fiat alla Olivetti, dalla Cassa di Risparmio alla Banca Nazionale del Lavoro, dalla Sip all'Eni, da Ferruzzi a Berlusconi, dalla Montedison alla Zanussi, dalla Ciga alla Mondadori, dalla Banca Cattolica alla Benetton. Il consorzio ha approvato lo statuto, e ha costituito un prestigioso comitato scientifico. Ne farebbero parte (non si sa quanti degli interessati abbiano aderito) quattro premi Nobel (Rita Levi Montalcini, Carlo Rubbia, Franco Modigliani, Renato Dulbecco), architetti famosi e meno famosi (tra i primi, Vittorio Gregotti, Renzo Piano, Gino Valle, Pierluigi Spadolini), sociologi, filosofi, giornalisti ed esperti di varia competenza (Umberto Eco, Giuseppe De Rita, Francesco Alberoni, Sandro Meccoli, e molti altri).

La proposta è della fine del 1984. Nel maggio 1986 si avvia la formazione del consorzio, con la presenza di due ministri, del presidente della Regione, del sindaco del Comune. Ma è solo nel novembre 1986 che in una delle sedi istituzionali interessate si apre un dibattito, e si ottiene una informazione responsabile. Avviene alla Regione del Veneto, per iniziativa del suo presidente, il democristiano Bernini che, pur conquistato alla proposta, sembra più tiepido, ed è certo più cauto, di De Michelis e dei suoi uomini; da qualche tempo più attenti, questi ultimi, a giocare da protagonisti e sollecitatori sul versante degli interessi economici che a svolgere il loro ruolo nelle istituzioni.

Il dibattito si riapre, a Venezia e nel Veneto. Cominciano a riaffacciarsi perplessità, dubbi, riserve. Due sono le preoccupazioni di fondo. La prima riguarda il metodo. La solleva Cesare De Piccoli, segretario regionale del Pci. Che cosa sta accadendo a Venezia? Che significato ha l'ingresso in laguna delle grandi imprese (già da qualche anno la Fiat si è installata a Palazzo Grassi), la loro aggregazione in potenti consorzi (a uno di essi è stato affidato dal governo l'insieme degli interventi per la salvaguardia della laguna, mediante l'istituto della *concessione*), nell'assenza di un ruolo protagonista dei pubblici poteri? Se questi resteranno in letargo, afferma De Piccoli, sappiamo ormai in quali mano sarà il governo della città. E non dimentichiamo che «una fase di progressiva perdita di autorità e di prestigio delle istituzioni pubbliche non può che favorire l'intrecciarsi di interessi economici di parte con settori del mondo politico».

È una preoccupazione che sembra trovare sensibile parte della Dc, e che suscita echi e risonanze nella discussione nel consiglio regionale, dove i comunisti non sono gli unici a chiedere che non solo il controllo, ma anche la preliminare verifica della fattibilità dell'operazione sia svolta dalle pubbliche istituzioni. Ed è una preoccupazione che acquista maggiore gravità perché diventa sempre più chiaro che l'Expo non è vista solo come una «vetrina» per le imprese italiane, ma come l'occasione per progettare ed eseguire grandi opere di infrastrutturazione del territorio e di risanamento del patrimonio pubblico del centro storico: è ai potentati economici che deve essere lasciata la guida nella determinazione dell'assetto del territorio?

Ma accanto e insieme ai problemi di metodo, s'affacciano pesanti questioni di sostanza. Ai gridi d'allarme già levati nella prima fase dell'operazione (quando l'Expo a Venezia fu paragonata, per gli effetti che avrebbe provocato, all'irrompere di una mandria di elefanti in una cristalleria) fanno seguito, ora che l'operazione prende corpo, nuove espressioni di timore. Abbandonando l'atteggiamento di cauta e ironica partecipazione che in un primo momento aveva assunto, Bruno Visentini (uno dei due ministri presente alla cerimonia di decollo del consorzio) scende in campo con decisione, sparando due articoli sulla *Repubblica*, intervallati da una lettera di chiarimento. In quest'ultima sintetizza la sua posizione e afferma: «Una esposizione universale localizzata nella Venezia lagunare storica non soltanto non basterebbe per salvarla, ma sarebbe fisicamente impossibile e comunque la distruggerebbe».

Visentini suggerisce di spostare l'Expo sulla terraferma. Bernini propone di coinvolgere anche Padova e Treviso. Vicentini e veronesi chiedono che anche le loro città siano coinvolte nell'affare. Il direttore dell'istituto universitario di architettura, Paolo Ceccarelli, sostiene che una «Expo diffusa» sarebbe un impraticabile non senso. E del resto, seppure fosse possibile? Nessuno potrebbe impedire alle decine di milioni di visitatori, provenienti da ogni parte del globo, di affluire nella città più bella del mondo. Quaranta milioni di visitatori per sei mesi (queste sono le prime stime) fanno più di duecentomila persone al giorno nelle calli veneziane. Il carnevale non ne ha mai portate tante, e dura pochi giorni. Nessun centro storico, neppure il più conservato e meglio amministrato, potrebbe reggere a una simile usura.

Di Roma, saccheggiata dalle famiglie dei potenti, si diceva: «Quello che non fecero i barbari, lo fanno i Barberini». Che cosa si dirà di Venezia, faticosamente difesa dall'acqua alta e dal degrado, quando sarà sommersa e distrutta da una marea umana di così nuova intensità, di così prolungata durata? Per più d'una ragione, la proposta dell'Expo a Venezia non può lasciare indifferente né distratta l'opinione pubblica.

Edoardo Salzano

LETTERE ALL'UNITA'

«Riesco a leggere le cose che mi interessano tra le 23 e le 24...»

Cara *Unità*,

il mio orario di lavoro è 8,30-12,30; 14-18; il pasto lo consumo fuori casa per cui in pratica 10 ore della mia giornata sono dedicate al lavoro.

Alla sera arrivo a casa verso le 19,30 perchè devo andare a prendere mia figlia dall'asilo (sono fortunata di abitare a Modena perchè abbiamo i servizi efficienti).

Dalle 19,30 alle 21,30 sono occupata nel lavoro domestico dedicato alla preparazione della cena, consumazione e riordino. La bimba va a letto alle 21,30-22, perchè alla mattina dobbiamo alzarci presto. Dopodichè rimangono i lavori tipo: lavare, stirare.

Non occorrono commenti, credo.

Quello che vorrei, come donna e soprattutto come madre, è di avere la possibilità di fare un orario continuato, in modo da uscire alle 16 per potere stare un po' con mia figlia e non arrivare a sera stanca, nervosa e frustrata.

Visto che lo Stato riconosce la famiglia, deve anche darle l'opportunità di essere una famiglia, lasciando la facoltà ai genitori (madre o padre) che lo vogliano di richiedere almeno un orario più ragionevole, riconoscendo così il valore del tempo «perso» per tutto quello che è lavoro domestico ed educazione dei propri figli.

Oggi invece si corre troppo e si diventa vecchi senza avere avuto la soddisfazione di seguire direttamente i figli e senza avere un tempo da dedicare alla crescita individuale, che porta poi anche ad un maggior impegno nella società.

Infatti prima di sposarmi facevo attività politica; ora riesco a leggere le cose che mi interessano solo tra le 23 e le 24; ed è proprio in quest'ora che sto scrivendo questa mia testimonianza, che però voglio farvi arrivare perchè vorrei contribuire attivamente al dibattito che avete aperto fra le donne.

MAURA PADOVANI
(Modena)

L'immaginaria catena che sfornerebbe senatori a vita

Cara *Unità*,

poiché anche recentemente sono affiorate indiscrezioni e proposte circa la futura nomina di nuovi senatori a vita da parte del Presidente della Repubblica, vorrei concorrere con un ragionamento per assurdo a dimostrare l'assoluta insostenibilità della improvvida interpretazione dell'art. 59 della Costituzione data negli anni scorsi dall'allora presidente del Senato Cossiga, su richiesta dell'allora Presidente della Repubblica Pertini, che la fece propria e improvvidamente si comportò in conseguenza.

Quell'articolo dice: *«Il Presidente della Repubblica può nominare senatori a vita cinque cittadini che hanno illustrato la Patria per altissimi meriti... ecc.»*. Il dubbio sorto era se si dovesse intendere che i senatori a vita non possono essere più di cinque, o se invece *ogni* Presidente della Repubblica ne possa nominare cinque.

Se questa seconda interpretazione venisse confermata, se ne potrebbero vedere delle belle.

Supponiamo infatti che un partito — come è accaduto in passato — raggiunga il 51% dei seggi in Parlamento. Questo partito, alla prima scadenza, elegge tra le sue file un Presidente della Repubblica di propria fiducia. Costui nomina 5 senatori a vita, del suo partito; poi si dimette. Viene eletto un altro, come sopra ecc. Con un ritmo medio di una dimissione e una conseguente nomina al mese, in capo a circa 3 anni quel partito conterebbe 180 senatori a vita e quindi quel partito avrebbe garantita la perpetuazione della propria maggioranza al Senato indipendentemente da qualsiasi successivo mutamento nell'orientamento elettorale del popolo italiano.

Si tratta di un'ipotesi paradossale, naturalmente. Ma non è paradossale prevedere che un Presidente possa morire, o dimettersi, poco dopo essere stato eletto. E in quel caso il numero dei senatori a vita si moltiplicherebbe in modo abnorme, stravolgendo il principio della rappresentatività democratica su cui si regge la nostra Repubblica parlamentare.

REMO BERNASCONI
(Milano)

Il mercato del sangue nel Mezzogiorno

Cara *Unità*,

scrivo a proposito della lettera del sig. Gino Gibaldi di Milano del 26/11, il quale afferma che *«ancora oggi, se l'Avis non ci fosse, il sangue avrebbe un prezzo e si assisterebbe a un poco nobile mercato»*.

È evidente che il sig. Gibaldi ignora che questo poco nobile mercato è tuttora fiorentissimo al Sud, in ospedali pubblici e soprattutto in cliniche private; in particolare a Napoli il prezzo di un deciliro di sangue varia dalle 30 alle 50 mila lire. Questo mercato è uno scandalo che non tutti conoscono e di cui molti tacciono, ed è una evidente conseguenza dell'inefficienza, o peggio, della complicità, degli enti a ciò preposti.

Per questo mi sembra avere un fondamento l'affermazione del radicale Teodori sull'Avis «ente inutile», almeno al Sud.

RAFFAELE RICCARDI
(Forlì)

Abbiamo chiesto a un dirigente dell'Avis una risposta sull'argomento.

Cara *Unità*,

la lettera del sig. Gibaldi pubblicata il 26 novembre e la replica del sig. Riccardi di Forlì impongono almeno tre chiarimenti.

Primo: il sig. Gibaldi e ogni altro donatore può stare tranquillo. Il loro non è un impegno inutile ma un esempio di sensibilità ed impegno sociale, di cui possono andare orgogliosi, e che deve essere solo imitato il più possibile.

Secondo: il lettore di Forlì illustra la presenza dell'Avis nel Sud in generale, a Napoli in particolare, in modo scorretto, legando ingiustamente l'attività dell'associazione al mercato del sangue, tacendo che il malgoverno ha portato là al completo collasso le istituzioni. Ciò permette il trionfo del racket camorristico in tutti i settori della vita pubblica e privata, incluso quindi anche il servizio trasfusionale, dove viene imposto il datore di sangue a pagamento anzichè accettare il donatore volontario; dove l'organizzazione e il proselitismo del volontariato vengono ostacolati in tutti i modi, dalle lusinghe alle minacce. A questo proposito, se proprio necessita quanche informazione sulla situazione dell'Avis nel Mezzogiorno, ci si rivolga all'Avis siciliana; ma non si chieda del prof. Giaccone presidente regionale: non risponderebbe. Lo hanno ammazzato i mafiosi, stanchi proprio delle sue denunce.

Solo con lo sviluppo reale del Mezzogiorno, anche nel volontariato, potrà colmarsi il divario Nord-Sud; solo allora i cittadini residenti nelle regioni meridionali potranno esprimere quel loro spirito di solidarietà e quelle loro capacità organizzative che vengono dimostrate dai loro conterranei costretti ad emigrare al Nord, dove si trovano molto spesso in prima fila a donare e propagandare il volontariato del sangue.

Terzo punto: la proposta Teodori. Mi pare sia il complesso dell'inutile che pervade in questi ultimi tempi l'on. Teodori e i radicali. Tutto inutile: inutile il Parlamento, e non votano; inutile l'Avis, e la vogliono sciogliere; inutile il proprio partito, e anche lui lo vogliono sciogliere. E qui forse hanno ragione.

Voglio precisare che l'Avis non ha mai percepito sovvenzioni a fondo perduto dallo Stato, ma ha supportato la propria attività solo con rimborsi fissati dagli assessorati regionali alla Sanità. Solo con questi introiti ed un'enorme quantità di lavoro volontario ha potuto sviluppare le proprie strutture tecnico-sanitarie e associative e coprire così da oltre mezzo secolo i vuoti dovuti alla latitanza di coloro che finora hanno gestito la sanità nel nostro Paese.

GIUSEPPE RIGAMONTI
(vicepresidente provinciale dell'Avis di Milano)

In Liguria c'è già

Signor direttore,

il suo giornale nell'edizione del 23 novembre u.s. ha riportato insieme ad altri quotidiani, la notizia della presentazione in Parlamento, su iniziativa di numerosi deputati, di una proposta di legge elaborata dal Movimento federativo democratico e volta alla istituzione — in ogni Regione — del Difensore civico per la tutela dei diritti del cittadino malato. Lo spirito e l'importanza dell'iniziativa sono stati illustrati nel corso della prima Assemblea nazionale per i diritti sociali tenutasi a Roma, il 21 novembre u.s., nell'Aula magna dell'Università. L'avvenimento è stato ampiamente ripreso e commentato dagli organi di stampa e televisivi.

Accogliendo io come — credo — l'unanimità dell'opinione pubblica tale notizia con vivo interesse e compiacimento, desidero tuttavia sottolineare che, in proposito, la Regione Liguria ha già una legge. Trattasi della legge regionale 26/4/1985, n. 27, recante norme sulla «tutela dei diritti delle persone che usufruiscono delle strutture sanitarie».

In particolare l'articolo 17 disciplina l'intervento del difensore civico conferendogli specifici poteri al fine di far rimuovere — su segnalazione degli interessati o di propria iniziativa — fatti e disfunzioni che abbiano causato le rimostranze dei cittadini bisognosi di fruire delle prestazioni del servizio sanitario.

Tanto ho ritenuto di dover precisare sia per la giusta integrazione della notizia pubblicata, sia per l'opportuna divulgazione di una buona legge.

LUIGI GALLERANI
Difensore civico nella Regione Liguria (Genova)

Bisogna favorire una piena mobilità all'interno della comunità scientifica

Caro direttore,

facciamo parte di quel consistente gruppo di ricercatori del Consiglio nazionale delle Ricerche che da tempo ha perso ogni fiducia nel sindacato avendone constatato, a proprie spese, la totale incapacità di conoscere i problemi della ricerca scientifica e di rappresentare i ricercatori.

Scriviamo per manifestare la nostra contrarietà e preoccupazione per le posizioni anche di recente assunte dal Pci, che nella sostanza fanno proprie tutte le richieste del sindacato per una totale contrattualizzazione dello stato giuridico dei ricercatori.

Noi rileviamo la palese contraddizione di queste posizioni sia con precedenti pubbliche dichiarazioni sia, soprattutto, con le tesi del Pci per il XVII Congresso, che indicano l'obiettivo di uno stato giuridico e retributivo dei ricercatori in linea con i più avanzati Paesi europei.

Chiunque si occupi con un minimo di serietà di ricerca sa che, nei Paesi occidentali come nei Paesi socialisti, i ricercatori che operano nella seconda rete scientifica (quella degli Enti pubblici) danno un contributo allo sviluppo delle conoscenze, alla ricerca di base e applicata, uguale se non talvolta superiore a quello dei docenti-ricercatori dell'Università.

La ricerca può vivere e svilupparsi solo se per tutti gli appartenenti alla comunità scientifica vigono analoghi criteri di valutazione e di retribuzione, che consentano anche una piena mobilità al suo interno. In tutti i Paesi civili ciò avviene creando, per legge, le condizioni per l'unificazione della comunità scientifica. Ciò significa che laddove esistano forti squilibri giuridici e retributivi, se si vuole evitare che essi aprano, come di fatto hanno aperto, processi di vera e propria fuga (come le centinaia di dimissioni di ricercatori degli Enti pubblici verso l'Università), occorre operare per colmare questi squilibri fissando, anche per i ricercatori non universitari, stato giuridico, carriere, serietà e selettività nelle valutazioni scientifiche per l'accesso alle diverse fasce.

(...) Stupisce dunque che il Pci possa farsi strumento di quelle posizioni sindacali, laddove esso si guarda bene dal proporre analoghe soluzioni pancontrattualistiche per i docenti universitari, consapevoli dell'improponibilità politica e di principio di una simile ipotesi.

LUIGI GRIPPO, FRANCESCO MERLONI, ENZO SANTANTONIO
(Roma)

Auguri a Cassius Clay

Cara *Unità*,

a conoscenza che il formidabile ex campione pugilistico Cassius Clay, appena 43enne, si trova in penose condizioni psicofisiche, mi sento dispiaciutissimo.

Ricordando il suo rifiuto a vestire la divisa militare in occasione della guerra del Vietnam, che gli costò molto caro in termini di miliardi e di persecuzioni, vorrei fargli pervenire i migliori auguri di pronta guarigione da tutti noi appassionati di boxe lettori de *l'Unità*.

CORRADO CORDIGLIERI
(Bologna)